

PARLA IL PRESIDENTE DI ASSOLOMBARDA

Benedini: la città ha voglia di fare, ora serve l'effetto Bassolino



Ci sono quelli che si lamentano di Milano...
«Ecco, io non sono tra quelli».

Benito Benedini, 63 anni, da giugno presidente di Assolombarda, l'associazione degli industriali, non si iscrive al partito del mugugno. Ma non fa sconti a nessuno. Non al governo di Prodi, cui chiede di rendersi conto che Milano è il biglietto da visita dell'Italia nel mondo economico-finanziario internazionale. Non alla giunta, che deve recuperare tempo sui piccoli e grandi progetti. Non alle imprese associate, che intende coinvolgere in due grandi battaglie: la semplificazione amministrativa e la riqualificazione delle aree urbane. Con un sogno: ripetere a Milano il miracolo della rinascita di due grandi città, Napoli e New York.

Ma Milano non era in crisi?

«Lo è stata. Del resto in nessuna altra città poteva

iniziare Mani pulite se non qua. Ma ora basta. Continuare a lamentarci non fa che peggiorare la situazione».

Cosa vuol dire?

«Questo pessimismo sbandierato viene ripreso dalle prime pagine dei nostri giornali e va in tutto il mondo. Gli operatori economici se ne ricordano quando devono investire a Lione invece che a Milano».

Ne ha avuto esperienza diretta?

«Lavoriamo alla rinascita ambrosiana come a Napoli e a New York»

«Certo. Di recente ho faticato a convincere l'ambasciatore del Giappone che si può puntare su Milano. Ma ora abbiamo ritrovato il nostro orgoglio. Lo dimostrano tanti segnali».

Quali?

«L'amministrazione, le imprese, le istituzioni, le università hanno la volontà di ridare smalto a Milano. Rispetto agli anni scorsi c'è tanta voglia di fare, di passare dai progetti ai cantieri».

Troppo ottimista?

«Qualcosa di preoccupante c'è: questi slanci sembrano ancora un po' confusi. Si vive ancora in un certo clima di attesa. Come se, per mettersi a fare, si dovesse aspettare chi tiri il colpo di pistola dello start».

E allora?

«Allora basta. Partiamo. Non c'è più tempo da perdere. Mentre qui si dibatte su come collegare la Malpensa, l'aeroporto di Monaco è già pronto a darci punti. Noi stiamo a discutere su dove collocare il centro congressi e Barcellona ha già cambiato volto. A Zurigo c'è il passante ferroviario...».

Da dove si comincia?

«Oggi Prodi è ospite della città di Milano. Questa può essere l'occasione per creare un filo più saldo ma più flessibile tra livelli di governo della cosa pubblica».

In concreto?

«A Milano i meccanismi di organizzazione politico-decisionali attuali non sono più adeguati alla gestione di

un'area di cui Milano rappresenta ormai solo il centro. Bisogna passare a un'altra dimensione di governo quando si affrontano problemi come la mobilità, l'ambiente, l'urbanistica e i servizi».

Anche perché Milano deve competere con altre città europee.

«Questo è il punto. A Roma si prendono le decisioni di politica economica e monetaria. Ma sulle questioni che condizionano la competitività delle imprese, Milano ha il diritto di dire la sua. E' qui che vengono gli operatori esteri e qui che possono insediarsi le multinazionali. Non c'è un'altra Milano in Italia. Se Milano perde questa sfida, è una sfida persa per il Paese».

Ma cosa vogliono queste imprese?

«Quello che vogliamo anche noi. Uno snellimento delle procedure. A Lione ci mettono 60 giorni ad aprire uno stabilimento. In Italia la

pubblica amministrazione ci perseguita».

Poi?

«La seconda battaglia per il futuro è sulle aree dismesse. Il loro degrado oggi è un costo per la comunità. Ci diciamo sempre che vogliamo le aree attrezzate, ma poi ognuno chiede che siano un po' più là... Così non si fa niente».

Che può fare la giunta?

«Tanto, a giudicare dalle persone, competenze e professionalità in campo. Può dar vita a progetti concreti e coinvolgere tutti, istituzioni, cittadini e imprese...».

E il sindacato?

«Certo. E' un soggetto fondamentale che va ricompreso con le modalità della concertazione. Purché non si arroccchi a difendere privilegi».

I campi d'intervento?

«Viabilità, parcheggi, cultura. Questa è una città culturale. Sono vent'anni che le amministrazioni lo dimenticano. E poi ci sono tutte le

privatizzazioni».

E la sicurezza?

«Ecco, questo non è un problema che possa risolvere da solo il sindaco. Albertini a differenza del primo cittadino di New York, Rudolph Giuliani, non è il capo della polizia. Deve coordinarsi con questura e prefettura. Dopo di che è bene avere più vigili per strada come dice Albertini...».

Che ne pensa del fatto che Albertini è l'unico sindaco-imprenditore di una grande città?

«Che è una cosa normale. La Milano che lavora si ritrova nella figura dell'imprenditore. Poi bisogna dimostrarlo sul campo. Bassolino e Rutelli, che non sono imprenditori, in realtà si sono dimostrati

«La burocrazia è un ostacolo ai progetti. Coi sindacati concertazione»

tali».

Quale idea ruberebbe a questi sindaci?

«La capacità di saper comunicare le cose che fanno, anche le più piccole. E il feeling con la gente. A Napoli non ho trovato nessuno che parlasse male di Bassolino. E l'immagine della città all'estero è vincente».

E il compito delle imprese?

«Assolombarda con le sue 5 mila aziende può aiutare la città con risorse, progetti e cervelli. Ho letto in un'intervista al Corriere che il presidente della Camera di commercio, Carlo Sangalli, ha parlato di stanziamenti di decine di miliardi per la città. Vengono dalle imprese: spero che spenda questi soldi con la saggezza dell'imprenditore privato».

Le imprese devono tenersi lontane dalla politica?

«Tutt'altro. Deve esserci un dialogo continuo. Per questo il 5 dicembre abbiamo invitato in Assolombarda i parlamentari eletti nei collegi milanesi di tutti i partiti. Li chiameremo a confrontarsi sui problemi economici più importanti: le 35 ore e l'I-rap».

Antonella Baccaro